

## Dall'introduzione ai propri sonetti, scritta dal Belli tra il 1843 ed il 1847

Nel mio lavoro io non presento la scrittura de' popolani. Questa lor manca; né in essi io la cerco, benché pur la desidero come essenziale principio d'incivilimento. La scrittura è mia, e con essa tento d'imitare la loro parola. Perciò del valore de' segni cogniti io mi valgo ad esprimere incogniti suoni.

Delle vocali si avrà discorso più tardi. Parliamo intanto delle consonanti.

La *b* tra due vocali si raddoppia, come *abbito* (abito), la *bbella* (la bella), *debitore* (debitore) ecc.

La *b* dopo la *m* si cambia in questa: *cammio* (cambio), *cimmalo* o *cèmmalo* (cembalo), *immasciata* (ambasciata), *limmo* (limbo), *palommo* (palombo), *gamma* (gamba), ecc. Ciò peraltro accade quando appresso la *b* venga una vocale. Se la *b* sia seguita da *r*, alcuni la mutano in *m* e alcuni no: per esempio, le voci *imbriaco*, *settembre*, *ambra*, da molti si pronuncieranno senza alterazione e da taluni si diranno *immriaco*, *settemmre*, *ammra*.

La *c* si ascolta quasi sempre alterata. Se è doppia avanti ad *e* o ad *i*, oppure ve la preceda una consonante, contrae il suono che hanno nella regolar pronuncia le sillabe *cia* e *cio* in *caccia* e *braccio*, e lo prende ancora più turgido che in questi due esempi non si ascolta. Preceduta poi da una vocale, anche di separata parola, prolungasi strisciando, similare alla *sc*, di *scémo*, *oscèno*, *scimia*: per esempio, *piascére*, *duscènto*, *rèscita*, la *scéna*, *da li scènto*, *otto scivichi* (piacere, duecento, recita, la cena, dai cento, otto civici) e simili. E qui giova il ripetere aver noi prodotto in esempio un suono soltanto *similare*, imperocché di *simile* in questo caso la retta pronuncia non ne somministra. *Pasce*, *pesce*, voci della buona favella, si proferiscono dal volgo come le voci viziate *pasce*, *pesce* (pace, pece), colla differenza però che in questi ultimi vocaboli il valore della *s* è semplice e strisciante, laddove in que' primi odesi doppio e contratto: di modo che, chi volesse rappresentare con la penna la differenza di questi due suoni, dovrebbe scrivere *passce*, *pesce* (pasce, pesce) e *pasce*, *pesce* (pace, pece): quattro vocaboli che il dir romanesco possiede.

Nella lingua francese si può trovare questo secondo suono strisciante della *sc* romanesca, il quale nella retta pronuncia dell'idioma italiano sarebbe vano di ricercare. Per esempio, *acharnement*, *colifichet*, *la chimie*, *s' échapper*. Per ben leggere i versi di questo libro bisogna porre in ciò molta attenzione. I fiorentini hanno anch'essi questo suono, che coincide là appunto dove i romaneschi lo impiegano; ma dovendosi considerare ancora in quelli come un difetto municipale ed una alterazione del vero valor dell'alfabeto italiano, non si è da me voluto dare per esempio che potesse servire alla intelligenza degli stranieri.

Appresso però alle isolate vocali *a*, *e*, *o*, e a tutti i monosillabi che non sieno articoli o segnacasi, la *e* conserva bensì il suono grasso ai luoghi già detti, ma abbandona la strascico; per esempio, *a cena*, è *civico*, *o cento*. Si osserva in ciò la legge stessa che impera sulla *c* aspirata de' fiorentini, i quali dicono *la hasa*, *di hane*, *sette havalli*, *belle hamere*, ecc., ed al contrario pronunziano bene e rotondamente *a casa*, è *cane*, *o cose*, *che cavalli*, *più camere*. Come dunque i fiorentini diranno *la hasa*, *di hane*, *le hose* (la casa, di cane, le cose) così i romaneschi diranno *la scena*, *de scivico*, *li scènto* (la cena, di civico, i cento); e all'opposto, per lo stesso motivo che farà pronunziare da' fiorentini *a casa*, è *cane*, *o cose*, si udrà proferire a' romaneschi *a ccena*, è *ccivico*, *o ccento*: imperocché in quelle isolate vocali *a*, *e*, *o* e ne' monosillabi tutti (meno gli articoli, i segnacasi, *di* e *da*, e le particelle pronominali) sta latente una potenza accentuale che obbligando ad appoggiare con vigore sulla *c* iniziale de' seguenti vocaboli, la esalta, la raddoppia, e per conseguenza n'esclude

ogni possibilità di aspirazione come se fosse preceduta da consonante. La quale identità di casi offre uno benché lieve esempio di ciò che talora anche le lingue più diverse ritengono fra loro comune e inconvenzionale: la ragione di che deve cercarsi nella natura e necessità delle cose.

Bisogna qui avvertire un altro ufficio della lettera *c*. Presso il volgo di Roma le voci del verbo *avere* sono proferite in due modi. Quando serve esso verbo di ausiliare ad altri verbi, tutte le di lui modificazioni necessarie ai tempi composti di questi si aprono col naturale lor suono, menai vizi delle costruzioni coniugative: per esempio: *hai fatto, avevo detto, averanno camminato*, ecc. Allorché però lo stesso verbo *avere*, preso in senso assoluto, indichi un reale possesso, i romaneschi fanno precedere ogni sua voce dalla particella *ci*. Non diran quindi *hai una casa, avevo due scudi, averanno un debito*, ecc., ma bensì *ci hai una casa, ci avevo du' scudi, ci averanno un debito*, ecc. Poiché però il *ci* non è da essi pronunciato isolato e distinto, ma connesso e quasi incorporato col verbo seguente, così queste parole e le altre verranno da me scritte colla particella indivisa: *ciai, ciavevo, ciaveranno*. E siccome esse consteranno pur sempre dell' accoppiamento di due voci diverse, io vi apporrò un apostrofo al luogo dove accade l'unione fonica (*ci' ai, ci'avevo, ci'averanno*) affinché da niuno sien per avventura credute vocaboli speciali e di particolare significazione. Se poi la combinazione delle altre parole del discorso, che vadano innanzi alle dette voci a quel modo artificiale, produrrà lo strisciamento oppure il raddoppiamento della *c* già da me più sopra indicato, ecco in qual maniera si noteranno queste altre due differenze: *lo sc'avevo du' scudi, Tu cc'iai una casa*, ecc. Se al contrario il verbo *avere* non indichi un reale possesso allora le sue voci andran prive del *ci*: per esempio, *avevo vent'anni, hai ragione, averanno la disgrazia*, ecc.

La *d* appresso alla *n* mutasi in questa seconda lettera. *Vendetta* si pronuncierà *vennetta*; *andare, annà*; *indaco, innico*; *mondo, manna*. Allorché però le parole principiate da *in* non saranno semplici ma composte, come *indemoniato, indietro, indorare* e simili, la *d* conserverà il proprio valore.

La *g* fra due vocali non si addolcisce mai al modo che sogliono i buoni favellatori italiani, come in *agio, pregio, bigio*, ecc. ma si aspreggia invece e si duplica. Doppia poi, o preceduta da consonante avanti alla *e* ed 'alla *i*, si pronuncia turgida come la *c* ne' medesimi casi. Nel resto questa lettera ritiene la sua natura. La sillaba *gli* nelle parole si cambia in *duejj*: *molle* (moglie), *allo* (aglio), *mejjo, fijjo*, ecc. Ma l'articolo *gli* si muta *inje*: *je disse, fajje* (gli disse, fagli), ecc.

La *l* fra le vocali e le consonanti mute si trasforma in *r*, come *Rinaldo, Griserda, Mitirda, manigordo, assarto, sverto, morto, inzurto, ferpa, corpa, quarcheduno, arbero, Argèri, arquanto, marva, scarzo, mea-curpa*, per *Rinaldo, Griselda, Matilde, manigoldo, assalto, svelto, molto, insulto, felpa, malva, scalzo, mea-culpa*. Nulladimeno il vocabolo *caldo* e i suoi composti diconsi assai più spesso e generalmente *callo, riscallo*, che non *cardo, e riscardo*. Ancora nel nome *Bertoldo* la *d* fa *l* e si dice *Bertollo*. *Olio* pronunciasi *olio, rosolia* fa *rosolia, risoj.io* o *risorio*. La medesima lettera *l* preceduta da altra consonante in una stessa sillaba, prende parimenti il suono di *r*. Pertanto le voci *clima, plico, applauso, flauto, afflitto, emblema, blocco, Plutone*, diverranno *crima, prico, apprauso, frauto, affritto, embrema, brocca, Prutone*.

Alcuni non della infima plebe volgono l'articolo *il* in *el*, laddove la vera plebaglia dice sempre *er*

La *s* non suona mai dolce come nella retta pronunzia di *sposo, casa<sup>1</sup>, rosa*. Odesi sempre sibilante; e, allorché non sibila, assume le parti di una *z* aspra: lo che accade ogni qual volta succeda nel

---

<sup>1</sup> Qui due sono le opzioni: o la parola "casa" nel secolo scorso si pronunciava come "rosa", oppure il Belli, traviato dalle troppe frequentazioni milanesi, prende un imperdonabile abbaglio, perché attualmente in italiano la "s" di casa è sibilante e non dolce [nota di Fabrizio Giulietti - 2006]

discorso ad una consonante, come *sarza* (salsa), *er legno* (il segno), *penziere* (pensiere), *inzino* (insino), ecc.

La *z* nel mezzo delle parole costantemente raddoppiasi. Così *grazia*, *affilio*, *protezione* si preferiranno *grazzia*, *offizzio*, *protezzione*. Bensì questo s'intende allorché la *z* rimanga fra due vocali.

Generalmente, al principio delle parole, alcune consonanti restano semplici e molte al contrario si raddoppiano, purché la parola precedente non termini in altra consonante. Ma poiché pure questa teoria, comune in gran parte alle classi più polite del popolo, va soggetta a capricciose eccezioni, se ne mostrerà la pratica ai debiti incontri. Dopo però le finali colpite da accento, sia manifesto, sia potenziale (come si disse più sopra, parlando de' monosillabi) da noi si dovrebbe nella scrittura delle consonanti iniziali conservare il sistema della regolare ortografia. Un segno di più è forse qui oziosa ridondanza, dacché fu avvertito come la potenza accentuale raddoppi per sé stessa nella pronunzia le articolazioni seguenti: e miglior proposito parrebbe quello di notar solamente ciò che si diparte dal retto. Purtuttavia, per non indurre in equivoco i meno pratici, ai quali potesse per avventura giungere questo scritto, seguiremo coi segni la guida del suono da essi rappresentato. .

Per le lettere vocali non dovremo fare osservazioni se non se intorno alla *a*, alla *e* ed alla *o*. La prima esce sempre dalla bocca de' romaneschi con un suono assai pieno e gutturale: l'acuto o il grave della seconda e della terza seguono le regole del dir polito, meno qualche incontro che all'occasione sarà da noi distinto con analoghi accenti. Basterà qui l'avvertire che niuna differenza si fa da *e* congiunzione ed èverbo, siccome neppure tra la *o* congiuntivo e la *ho* verbale: udendo si tutte pronunciare ugualmente con suono ben largo ed aperto.

Aggiungeremo a questo luogo che la *i* nei monosillabi *mi*, *ti*, *ci*, *si*, *vi*, trasformasi in *e*, pronunciandosi *me*, *te*, *ce*, *ve*, *se*. Al contrario poi la *e* in *se*, particella condizionale, volgesi in *i*. Questo rilievo peraltro apparterrebbe più alla grammatica che alla ortografia: e noi di grammatica non parleremo, potendone i vizii apparir chiaramente dagli esempi, i quali verranno all'uopo corredati di apposite note dichiarative.

[GIUSEPPE GIOACHINO BELLÌ]